



Una scena di «Salò o le 120 giornate di Sodoma», il film realizzato da Pier Paolo Pasolini nel 1975

**Ben Pastor** Si spegne la follia nazista: la scrittrice di origine italiana segue con umana generosità il giovane ufficiale della Wehrmacht a Salò 1944

# MARTIN BORA UN UOMO SOLO NELLA TRAGEDIA

SERGIO PENT

Il passo della tragedia traccia l'odissea di un uomo nobilmente solo nella devastante banalità della guerra. Martin Bora è un personaggio epico perché quotidiano, esemplare perché credibile, emblematico perché si porta addosso il lamento collettivo e le grida di morte di un'epoca gravida di illusioni, tormenti e massacri. Ci siamo abituati a rincorrerlo sui fronti dei conflitti bellici, questo giovane ufficiale della «Wehrmacht» protagonista di una saga storico-evocativa generosamente lambita dai toni cupi del noir: volontario ventitreenne del «Tercio» tra i na-

zionalisti della guerra civile spagnola nel 1937, capitano in bilico tra eroismo e sacralità in una gelida Cracovia del '39 invasa dalle truppe hitleriane, colonnello sulla via dell'esilio da sconfitta in una Salò del 1944 in cui i ruoli della Storia sono ormai stati tutti interpretati. Ma dalle «sierras» d'Aragona all'inverno sul lago di Garda è sfumata una giovinezza, c'è stata la delirante campagna di Russia, si sono persi per strada amici e compagni del caso, mentre una moglie splendida e altera - Dikta - è diventata una penitente da scontare nel ricordo e nel rancore. Ha perso anche qualcosa dei propri miopi ideali di fede politica, il colonnello Martin Bora, oltre

che una mano in un attentato a Verona, il giorno successivo al fatidico 8 settembre 1943.

La generosità semplicemente umana con cui Ben Pastor segue la sua creatura in un'Europa sulla quale si spengono le luci della follia nazista, è diventata in pochi anni un'epopea in grado di far riflettere sui dilemmi e sulle illusioni velleità di trionfo politico di un'epoca determinante. Ben Pastor è una storica della memoria in grado di penetrare a fondo nelle pieghe più oscure delle conflittualità intellettuali del suo personaggio, un tedesco di nobili origini, con un bel bagaglio di studi umanistici e musicali. La Germania che Martin Bora è

convinto di rappresentare e difendere è innanzitutto un omaggio alla memoria delle tradizioni familiari risalenti ai fasti del Kaiser, mentre il percorso sulle piste sanguinose della guerra lascia indietro gradualmente le illusioni, unitamente alla fede religiosa di un uomo che ha visto morire la sua generazione nella indifferente vastità della steppa russa.

Non c'è consequenzialità anagrafica negli episodi della saga ideata da Ben Pastor, ma la Storia è il territorio delle sorprese e dei sussulti, e Martin Bora una figura complessa e idealmente pura, tradita dalla fiducia in un fanatismo politico e sociale destinato a naufragare nel delirio. Bora è un personaggio che cambia in funzione di una graduale presa di coscienza etica in cui l'ufficiale continua a rivestire il suo ruolo predeterminato, mentre l'uomo si accartocchia lentamente sotto le grandinate della realtà, e il senso estremo dell'onore diventa un alibi per condurre se stesso fuori dall'orrore.

Ben Pastor è una scrittrice severa e malinconica, professorale nella precisione quasi filigranata del dettaglio storico, ma ricca di un'inventiva che sa cogliere l'aspetto romanzesco della quotidianità in uno scenario che non è solo rievocazione, ma ri-creazione di un disagio epocale. Figlia di italiani, laureata a Roma e trasferitasi negli Stati Uniti, ha insegnato Scienze Sociali presso il Vermont College della Union University. Scrive in inglese ma possiede una padronanza della lingua italiana che metterebbe all'angolo qualunque giovane laureato di belle speranze e cultura da dopolavoro. Il progetto romanzesco del ciclo di Martin Bora assume una funzione di passaggio di consegne della Storia senza infingimenti e senza retorica, in cui, a ogni puntata, il senso del dovere del protagonista entra in conflitto con le aperte contraddizioni di un superiore decisionismo politico e militare sempre più feroce e assoluto. In questa dinamica metaforica Ben Pastor regge le fila di una tragedia in cui Martin Bora è chiamato a confrontarsi ogni volta come investigatore per risolvere casi delittuosi. Sì, perché al di là di tutto, i romanzi della Pastor continuano a venire etichettati piuttosto riduttivamente - o selettivamente - come «mystery», dimenticando quindi a priori la dimensione quasi hemingwayana del loro tracciato narrativo. In una recente intervista l'autrice ha affermato che per Martin Bora - e per lei - la risoluzione di un crimine non è la compiaciuta soluzione di un puzzle, ma una sorta di simbologia della morte violenta in cui è importante trovare il colpevole di una morte metonimica che rappresenta, in qualche modo, la temporanea consolazione per i milioni di vite perdute nel conflitto bellico.

E così Bora ha seguito le ipotetiche tracce spagnole dell'omicidio di Federico García Lorca in *La canzone del Cavaliere*, ha risolto il caso in odore di santità della morte di una suora polacca in *Lumen*, ha fiutato le piste che portano al delitto di un gerarca fascista in *Luna bugiarda*, ha risolto l'enigma del *Morto in*

## IL LIBRO



**BEN PASTOR**  
**La Venere di Salò**

HOBBY & WORK  
pp. 362, €18

Ben Pastor è una scrittrice severa e malinconica, professorale nella precisione quasi filigranata del dettaglio storico, ma ricca di un'inventiva che sa cogliere l'aspetto romanzesco della quotidianità in uno scenario che non è solo rievocazione, ma ri-creazione di un disagio epocale. Figlia di italiani, laureata a Roma e trasferitasi negli Stati Uniti, ha insegnato Scienze Sociali presso il Vermont College della Union University. Scrive in inglese ma possiede una padronanza della lingua italiana che metterebbe all'angolo qualunque giovane laureato di belle speranze e cultura da dopolavoro.

piazza tra le montagne d'Abruzzo ed è stato impegnato nella soluzione intricata di un triplice omicidio nella Roma 1944 di *Kaputt mundi*, in cui la strage delle Fosse Ardeatine è rivisitata coi toni straordinari, dolorosamente allegorici, di una tragedia dantesca.

Bora è ormai invisio ai suoi superiori, pedinato dalla Gestapo, in questo nuovo capitolo della sua faticosa epopea, *La Venere di Salò*: sulle rive del lago di Garda si gioca forse una delle ultime partite per il colonnello della «Wehrmacht», alle prese con alcuni omicidi di donne bellissime e la ricerca - anch'essa emblematica - del dipinto di Tiziano sottratto dalle sale di una villa.

La capacità di coniugare il ritmo umano ed epocale alla ricerca quasi casuale di un colpevole, costituisce la vera responsabilità narrativa non ancora abbastanza riconosciuta di questa scrittrice che ha avuto il coraggio di scegliere un protagonista idealmente «da odiare», trasformandolo gradualmente in una vittima magari non pentita, ma avvilita, dalla routine dolorosa della guerra. Ed è proprio questa grandezza di intenti, ispirazioni e risultati che suscita ammirazione nella «recherche» ormai ponderosa di Ben Pastor, in cui il tracciato di un'identità umana diventa il metro di confronto di un periodo storico che possiamo sempre rivisitare, discutere e talvolta ridisegnare mettendo di fronte vittime e giustizieri, ma da cui - a prescindere da ogni giudizio postumo - l'umanità intera uscì sconfitta e annichilita.

## CINEMA

VITE PARALLELE  
**Il cinema a fumetti**

1895: l'anno in cui il cinema, ad opera dei fratelli Lumière, vide la luce nel tardo dicembre, aveva già registrato in maggio la nascita del fumetto, sulle pagine del «New York World» di Joseph Pulitzer. Così, le novelle muse del ventesimo secolo emettevano nello stesso tempo i primi loro vagiti. La storia di questi rapporti viene narrata ne «Il cinema dei fumetti» (Gremese, pp.190, €25,00) da Roberto Chiavini, Andrea Lazzarotti, Luca Somigli e Michele Tetro, i quali ripropongono - con l'ausilio di numerosissime immagini, spesso inedite - la saga dei personaggi che, dalla staticità di graphic novels e strisce, sono transitati sul grande schermo.

C'ERA UNA SVOLTA  
**Leggere lo schermo**

Originale saggio sulla sceneggiatura, «C'era una svolta» (Le Mani, pp.160, € 15,00) non ha «la presunzione di insegnare a scrivere film, ma l'ambizione di aiutare a leggerli», tra teoria, prassi e critica cinematografica. L'autore, Alessandro Bencivenni, che ha licenziato molte valide cose per il cinema (dagli ultimi «Fantozzi» al recente «Le rose del deserto» di Mario Monicelli), insegna pure sceneggiatura all'Accademia dell'Immagine de L'Aquila ed alla Facoltà di Scienza della Formazione dell'Università di Perugia. E' facile immaginarlo analizzare con trasporto, assieme ai suoi studenti, capolavori come «Quarto potere» o serie televisive di culto quali «Six Feet Under».

LADRI DI BICICLETTE  
**Il neorealismo più puro**

In un suo saggio, il critico e storico del cinema André Bazin ebbe a definire «Ladri di biciclette» (1948) «l'espressione più pura del neorealismo [...]». Accolta dal plauso pressoché unanime degli intellettuali (Cesare Pavese indicò in De Sica il più grande narratore nostrano), insignita di importanti riconoscimenti (l'Oscar per il miglior film straniero, nel '49), la pellicola venne fieramente aversata da parte dell'opinione pubblica conservatrice, che la tacciò di filocomunismo ed inopportunità politica. Ora, consegnata alla storia del cinema, essa viene analizzata nel bel saggio di Giaime Alonge, docente al Dams di Torino, «Ladri di biciclette» (Lindau, pp.108, €11,00).



EDGAR REITZ  
**Il regista di Heimat**

Reso famoso dall'imponente trilogia di «Heimat» (1984, 1992, 2004), Edgar Reitz (1932) è cineasta di eccezionale complessità e ricchezza. Formatosi nei tardi Anni 50 a Monaco, egli fu tra i 26 firmatari del manifesto di Oberhausen, atto di fondazione del Giovane Cinema Tedesco. Autore di corti sperimentali e, negli Anni 70, di film poco noti, Reitz è adesso protagonista dell'ottima monografia di Matteo Galli - docente a Ferrara - pubblicata da Il Castoro Cinema (pp.288, €15,50). Corredato da un vasto apparato iconografico, il volume ricostruisce, nella prima parte, l'itinerario artistico del regista; nella seconda si concentra, invece, sull'affresco epocale di «Heimat».

FANTOZZI  
**L'ultima maschera**

Ultima maschera in ordine di tempo figliata dalla nostra ricca tradizione, quella del «rag. Fantozzi Ugo» fu pure, all'epoca della sua genesi, l'incarnazione di un inedito tipo di comicità, fondata sull'iperbole ed il paradosso, grazie alla quale Villaggio riusciva «a far esplodere il "banale punk quotidiano" in quadretti di un cattivo gusto iperale e tragicomico» (O. Del Buono). Il personaggio del travet gogoliano servile e dimesso torna nelle pagine di «Mostruosamente... Fantozzi» (unmondoaparte, pp.172, €16,00), esaustiva ricognizione curata da Alberto Pallotta, costruita a partire da un'ampia messe di interviste, aneddoti, citazioni e fotografie.

FRANCESCO TROIANO